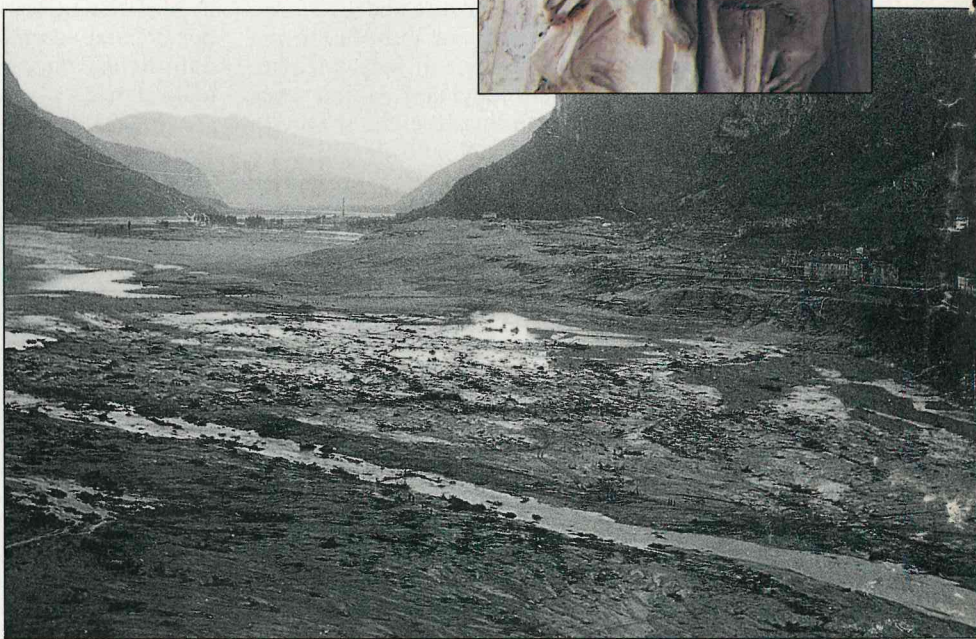


Longarone (Belluno)

Con il Santo trent'anni dopo la tragedia

La gente qui ha ripreso a camminare, spinta da una grande volontà di vivere. Sempre viva la devozione a sant'Antonio: una decina i capitelli a lui dedicati.

In pochissimi minuti — fra le 22,42 e le 22,46 di mercoledì 9 ottobre 1963 — quasi duemila persone di Longarone e dei comuni limitrofi di Castellavazzo e di Erto-Casso nell'alto Bellunese furono travolte da circa trecento milioni di metri cubi d'acqua: che avanzava con una forza d'urto terrificante su un fronte di oltre duecento metri. Molti erano già morti, una manciata di secondi prima, per asfissia: perché l'aria, tutta l'aria, era già stata "cacciata via" prima di ogni altra cosa. Uno dei nostri interlocutori presentatici dal parroco don Renzo Marinello — cioè il maestro Gianni Olivier, suo instancabile collaboratore — si è salvato perché da pochi giorni in servizio a Feltre. Il padre e la madre erano insieme in cucina: il primo è stato ritrovato venti chilometri a sud, la madre due chilometri a nord del paese. Il fratello, ritornato in famiglia quella sera prima del previsto — da una località appena sfiorata dall'acqua — per l'attesa partita in TV del torneo "Coppa delle Coppe" meglio visibile nella "piana" di Longarone, venne ritrovato non lontano alla vigilia di Natale. L'attuale parroco don Marinello si era fermato in paese fino a pochi minuti prima, nel viaggio di ritorno verso la comunità cadorina di cui allora era pastore. Parroco e cappellano di Longarone invece si sono trovati a condividere la sorte della loro gente: come la splendida chiesa del Settecento rasa al suolo in meno d'un istante.



Come il corpo di Cristo conservato nel tabernacolo aperto e spezzato, ama ricordare don Renzo Marinello.

Con la sua guida entriamo nella chiesa ricostruita, emergente anche da lontano come un vascello o una grande barca da salvataggio: «Così l'ha voluta l'architetto Giovanni Michelucci, per sottolineare il fatto che l'acqua può perdere e disperdere, ma anche salvare. All'interno poi questa chiesa — progettata secondo una visione modernissima, altrimenti avremmo avuto un falso storico — è disposta per così dire a "cerchi concentrici", in modo da essere il segno di una comunità che si raduna attorno a Cristo, la pietra viva di cui parlano le Scritture».

Anche sant'Antonio amava la Parola di Vita ed anche il Taumaturgo si entusiasmerebbe nel vedere il "punto di riferimento biblico" che dà il benvenuto al "bivio d'ingresso" sia di questa splendida rinnovata parrocchiale che dell'at-

Foto sopra: Longarone, il giorno dopo. Il 9 ottobre 1963, un'enorme massa rocciosa precipitava dal monte Toc nel bacino del Vajont, portando morte e distruzione. In alto: il sant'Antonio della Cappella commemorativa a pochi passi dalla diga.

DI FRANCO FIABANE

tiguo museo commemorativo dell'immane tragedia: *Stringendovi a Lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive* (1 Pietro 2,4-5). Parole che — per il nostro interlocutore — costituiscono anche un confortante "punto d'incontro" fra la comunità presente di Santa Maria Immacolata di Longarone e le duemila vittime di una tragedia (imprevista solo nelle spaventose dimensioni) giunta a colpire anche ben tredici creature nel seno delle loro madri. Ma ci sono anche altre ricchezze bibliche — tanto care al Santo — che vengono alla memoria visitando questa chiesa: dominata, al centro, da

renderlo contento. Mi chiedo: dopo tante preghiere ho ricevuto tutto questo? Mi aiuti, la prego, sto impazzendo dal dolore, sono sola, disperata.

Lettera firmata

Non mi è facile scrivere di fronte ad avvenimenti come questi. Le parole facilmente suonano deboli, tuttavia lo faccio per comunicarti il mio affetto e assicurarti la mia preghiera.

Avverto il mistero che avvolge la storia e il dramma umano di C.; non so come sciogliere la tua disperazione e il tuo grido rivolto ad un Dio che sembra essere stato sordo alle tue preghiere, eppure sento di poterti dire che non sei sola. Ora il tuo "angelo triste", come tu l'hai chiamato, è entrato nel mistero dell'Eternità, affidato alle braccia della misericordia e al cuore grande nell'amore di un Dio abituato a leggere nel segreto, lì dove spesso gli occhi degli uomini non sanno arrivare.

Ora C. vive in modo misterioso dentro di te; di certo ti farà più compagnia: ogni cosa, ogni angolo di casa ti richiamerà la sua presenza, le sue abitudini, i suoi sguardi, i suoi silenzi ricolmati ora di un amore più carico, di un desiderio più intenso di fargli conoscere la gioia e la pace del cuore.

L'amore sofferto, l'amore pagato con il prezzo della prova e della croce non cade e non può cadere nel nulla!

Stai certa: la nostra speranza non è posta in un Dio che vuole veder soffrire i suoi figli. Al contrario, proprio perché ci ama, permette a noi di scegliere in libertà il nostro cammino.

Noi tutti tanto desideriamo

amare ed essere amati, essere felici e rendere felici, e non ce la facciamo proprio a pensare che il dolore e la morte abbiano l'ultima parola.

Il tuo grido di disperazione, la tua angoscia inconsolabile oserei dire che diventano un inno alla Vita, quasi una professione di fede. Mi pare di immaginare la tua voce come una luce che si apre la strada nel buio di una notte apparentemente impenetrabile, ma che, invece, s'allunga inesorabilmente verso un'alba che ristora e dà pace. Ed è proprio così, quasi convivendo con questo momentaneo buio, coltivando ostinatamente il desiderio di ciò che è Eterno, che noi possiamo ritrovarci avvolti da un'alba che forse non abbiamo saputo riconoscere al suo inizio, ma che abbiamo da lungo tempo atteso.

Il tuo grido non è forse amore? Amore di una donna che conosce cosa vuol dire essere figlia, sposa, madre? E l'amore non è eterno? E il nostro Dio non è Amore? Chi ama non si ferma, chi

ama non ha paura di gridare, cercare, non si arrende, arriva.

Quel Dio "sordo" è qui, nel tuo buio ed insieme al tuo "angelo triste" ti sta accompagnando verso la luce, quella luce che tu oggi, per me, per noi stai accendendo, gridando che l'amore è più forte della morte.

Carità e giustizia camminano insieme

Sono un ragazzo di 24 anni, lavoro in un cantiere edile; sarebbe un lavoro di grande soddisfazione se non ci fossero persone ottuse e malvagie. Con una di queste persone ho avuto uno screzio finito male per me. La ferita grave, però, sta nell'orgoglio: sono saturo di rabbia e desidero vendetta. Dio mi perdoni, perché una vocina mi sussurra di lasciar perdere. Qualcuno che sta sopra ogni cosa un giorno darà giustizia a chi ha sete di giustizia.

N.N. (Nuoro)

Scorgo dalle tue parole una profonda sofferenza per una cattiveria subita ed un intenso desiderio di giustizia e di amore. Mi sembra di poter riconoscere quasi un grido: «Perché non riusciamo ad amarci gli uni gli altri? Sarebbe davvero bello riuscire a vivere ed anche a lavorare insieme in armonia e rispetto!». La tua stessa esperienza di vita ti mostra, invece, come molto spesso è difficile creare e vivere in pace con tutti. Tu sai come rimane misterioso il cuore e la storia di un uomo. Cosa corre veramente nel profondo del cuore di un uomo? Chissà quali sofferenze sono nascoste dietro il volto duro e talvolta cattivo o violento di persone che si mostrano aggressive, magari solo per sentirsi forti davanti agli altri!

Chi siamo noi per giudicare? Come possiamo pretendere noi di farci giustizia da soli? Se il nostro Dio fa splendere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, come possiamo pensare noi di poter distinguere chi è degno e chi no del nostro amore? San Giovanni nelle sue lettere ci dice: «Come puoi dire di amare Dio che non vedi, se non ami il fratello che vedi?».

La sfida che anche tu sei in grado di portare avanti è proprio quella di una testimonianza di amore gratuito. Non è giusto, tuttavia, che tu debba subire violenze o ingiustizie, e, salva dunque la carità e la misericordia, cerca la via del dialogo; salvaguarda anche la giustizia, parlandone magari con il tuo datore di lavoro: questo potrebbe essere un modo rispettoso di vivere insieme carità e giustizia, e forse anche di aiutare altri giovani lavoratori che potrebbero venire a trovarsi nella tua stessa condizione.

«Perdona settanta volte sette», dice Gesù, invitandoci a rendere più umani e più giusti i nostri rapporti, a non dimenticare che la preghiera del Padre Nostro «rimetti a noi... come noi li rimettiamo...», non può essere pronunciata soltanto con le parole.

(Foto V. Lunardi)

